

Taslina Nasreen «sequestrata» in Bangladesh

ANNAMARIA GUADAGNI

La scrittrice Taslima Nasreen ha lasciato la Svezia, dove viveva sotto la protezione del governo, per tornare in Bangladesh, nella tana del lupo, sfidando il divieto delle autorità del suo paese. Ne era fuggita dopo la campagna di pressione internazionale che la salvò da una condanna a morte per aver scritto un libro «pornografico e blasfemo». Apostata dall'Islam, era infatti stata condannata all'impiccagione da un tribunale religioso. «Volevo disperatamente rivedere mia madre morente», scrive ades-

so in una lettera pubblicata da «Le Monde» col massimo risalto.

Ma il suo rientro ha scatenato la rabbia dei suoi persecutori, forse preoccupati anche di un effetto-indulgenza a seguito del clima di moderazione che ha portato l'Iran di Kathami a scendere, nel caso Rushdie, l'interesse dello Stato da quello dei tribunali islamici. In questi giorni, a Dacca, manifestazioni di piazza contro l'impudente «murtad» chiedono l'arresto di Taslima Nasreen, altrimenti ad eseguire la condanna a morte penseranno i solda-

ti di Allah, che minacciano lo sciopero generale. E la scrittrice chiede ai governi occidentali di premere su quello del Bangladesh perché garantisca la sua incolumità e le consenta l'espatrio.

Affare formalmente non semplicissimo perché, come spiega lei stessa, il suo rientro ha rimesso in moto un vecchio procedimento giudiziario: dovrebbe essere processata per una raccolta di articoli che «offendono il sentimento religioso» ed è già stata chiesta la confisca di tutti i suoi beni. Trentasei anni, medico, autrice di un best-

seller scritto all'indomani delle terribili rappresaglie contro gli indu, che nel 1992 insanguinarono il Bangladesh, Taslima Nasreen ha fatto sua la bandiera del laicismo militante in tempi oscuri per i principi cari ai padri dell'indipendenza. «Vergogna», il libro dello scandalo - in Italia uscì da Mondadori -, in Francia ha avuto successo di vendite: ma fece arricciare il naso alla critica colta e suscitò polemiche tra gli intellettuali della diaspora musulmana. È un libro ingenuo, pedagogico, efferato. Taslima Nasreen ha «go-

duto» in termini di notorietà dell'accostamento alla condizione di Salman Rushdie - lui stesso scherzò affettuosamente con lei sull'argomento - ma una volta arrivata in Occidente questo paragone mediatico l'ha letterariamente incenerita. La distanza tra i due, sul piano della scrittura, è in effetti incommensurabile. Nondimeno, lo spettacolo della gogna non è stato dei migliori. Non è bello, quando c'è la vita di mezzo. E soprattutto non è una buona ragione per lasciare Taslima Nasreen nella tana del lupo. A Dacca.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ IL DESIGN CAMBIA IL MONDO
LA POLEMICA DI ETTORE SOTTASS

«Com'è facile vivere dentro un fumetto»

NATALIA LOMBARDO

Linee morbide, forme antropomorfe, «animaletti» colorati, plastiche deformate come gli orologi di Dali, invenzioni stilistiche che non hanno più un legame stretto con la funzionalità dell'oggetto. Il design degli anni 80 e 90 ha abbandonato le linee rigorose del razionalismo, quasi rinnegandole. La continuità lineare lascia spazio alla decorazione, contaminata dal germe postmoderno, in una comunione intercambiabile con il liberty, il barocco, la Pop Art e il fumetto. È l'evoluzione della tecnologia ha stimolato una ricerca nella forma che sembra voler nascondere la «violenza» tecnica, ammorbidire il distacco con l'uomo attraverso figure facilmente comunicative e rassicuranti che, infatti, hanno un'ottimista risposta sul mercato.

L'architetto Ettore Sottsass, classe di ferro 1907, è una delle colonne portanti del design italiano, «padre» delle mitiche Olivetti «Studio 45» e «Valentina». Con l'esperienza del gruppo Memphis degli anni '70, in qualche modo ha aperto la strada della forma comunicativa, del «toto» colorato, evocativo di culture arcaiche e simbologie orientali. Adesso, insieme alla sua équipe, si sta dedicando agli ambienti interni della Malpensa. Ma lavora soprattutto nel Nord Europa e in Oriente. Viaggia molto e quando torna nella sua casa milanese di Brera, si dedica alla sperimentazione nella pittura e nella ceramica.

Architetto, perché il design dell'ultimo decennio privilegia forme più decorative, spesso ispirate al fumetto, o comunque emancipate dalla funzione dell'oggetto?

«Il fumetto domina tutta la nostra cultura, in generale. Credo che serva ad avere un'idea comica dell'esistenza, è troppo faticoso avere un'idea tragica della vita. La decorazione, il divertimento, sono cose che aiutano a di-

strarsi. Perché ormai non si pensa più. Ma non è soltanto il mondo giovanile a fare riferimento al fumetto, a un certo erotismo, è anche quello del commercio».

Non sarà perché mancano le idee?

«Ma no, anche per fare i fumetti ci vogliono le idee. Ora le logiche sono cambiate, non ci sono più buoni o cattivi. Sono saltati tutti i sistemi di pensiero per la quantità di informazioni che ci arriva a gran velocità. È tutto accelerato, tempi, comunicazione, e questo genera ansia. Si consuma in fretta».

Cosa ha provocato la rottura del rapporto forma-funzione?

«La funzione era limitativa. All'inizio del secolo era legata alla comodità di uso dell'oggetto. Oggi capiamo che il rapporto con l'oggetto è psichico e simbolico. La funzionalità è relativa. E non c'è nessuna sedia

«funzionale». Per esempio, si può aspettare una fidanzata seduti tutto il giorno su uno scalino senza stancarsi, così come può essere estenuante guardare un video noiosissimo seduti sulla sedia più comoda. La funzionalità ha confini più vasti e l'ergonomia diventa sempre più importante, ma i significati da cercare sono tutti simbolici, linguistici e culturali. La Bauhaus aveva una grande speranza: che la civiltà viessero di etica, che la bellezza educasse la società. In qualche modo la penso anch'io così, perché credo che il design debba avere un ruolo etico nella società. Ma questo non si avvera attraverso una forma di autoritarismo, deve venire dalla società, se lo riconosce come evento etico e non consumistico».

Il suo lavoro e l'esperienza di Memphis hanno aperto la strada proprio a questa ricerca di altri significati.

«È stata un'esperienza di rottura. Credo di essere "l'ultimo dei Mohicani" del razionalismo: Memphis ha rappresentato la sua conclusione, o la sua evoluzione par-



Il «Bimboveloce», alzata per torte disegnata da Enrica Zanzi. Sotto, la «Motò 65» di Philippe Starck per l'Aprilia. A destra, il frigo «Qz» della Rex, e accanto, il cavatappi «Anna G» di Alessandro Mendini

tendo dalla considerazione della vita come atto sensoriale e fisico. Come insegnano le culture orientali, ho cercato la connessione fra corpo e mente e l'ho riportata nel lavoro. Tanto per cominciare introducendo i colori, che sono una fonte di sensorialità. Per i funzionalisti, la superficie era solo un evento geometrico. Per me, invece, è un insieme di rapporti fra materiali e colori. Bisogna esplorare tutti i linguaggi sensoriali, evocando nelle for-

me un senso simbolico e rituale, con un collage di significati che possono attingere a diverse culture come alla memoria arcaica. E poi bisogna ridare un senso alla materia: per me deve essere ben poggiata per terra, mentre per i funzionalisti un tavolo poteva avere zampe sottilissime».

Considera un'aberrazione del suo discorso la tendenza fumettistica nel design?

«Non so. Certo le dighe della sinistra classica si sono rotte fra gli

anni '70 e '80, e tutti ora nuotano a modo loro. Oggi io guardo la vita, penso giorno e notte, ma non capisco che cosa succeda».

La presenza della linea curva nelle nuove forme indica un bisogno di rassicurazione?

«Per me non è affatto rassicurante, anzi, la linea curva vuol dire velocità, come quando le macchine vengono messe nella «galleria del vento» e cambiano forma. Io ho bisogno di stabilità, di peso. E poi la velocità vuol dire

anche consumo».

Gli oggetti di questa fine secolo avranno nel tempo lo stesso valore di quelli prodotti finora, poniamo la sedia di Breuer?

«L'idea del tempo è già cambiata, perché è relativa alle diverse epoche. Non sappiamo domani di cosa avremo bisogno, né in quale futuro sperare. E allora va tutto bene, anche fare un cazzo per accendere il gas».

Il libro

Oggetti quotidiani

Cosa ha portato l'orologio da macchine celeste a oggetto feticcio dei nostri giorni? E come si è arrivati al cruscotto-plancia partendo dalla sua prima funzione nei mulini? Per saperne leggere «Oggetti d'uso quotidiano» (Marsilio, lire 42.000) a cura di Michela Nacci. Una raccolta di saggi sulle «rivoluzioni tecnologiche nella vita d'oggi» che ricostruisce le evoluzioni tecno-sociali anche di lampadina, videotelefono, schiaccianoci, lavatrice e altri utensili di consumo.

Il catalogo dei tecno-giocattoli: l'ultima frontiera del disegno industriale

Entriamo in cucina appena svegli, acciappiamo un enorme ragnolo a tre zampe per spremere il nostro consueto arancio mattutino. Apriamo la pancia del frigo che rotola silenziosamente su di una sfera e tiriamo fuori lo yogurt. Accendiamo il gas provocando un fallo verde e arancione, poggiamo sul fornello la torce a cupola per conquistare l'agognato caffè. È tardi, l'orecchio-telefonino è già nella borsa, zompiano sul nostro grande grillo a motore a vollaio al lavoro. Non siamo in un cartone nemmeno a Toponia, ma in una casa comitante negli anni Novanta.

Sono oggetti che hanno un gran successo commerciale, lo spremiagrumi «Juicy Salif» disegnato da Philippe Starck nel 1990, è stato superato dal cavatappi «Anna G», a forma di donnina, ideato da Alessandro Mendini nel suo connubio con la Alessi. Insomma, le forme giocattolo piacciono: il



fallo accendigas gli «omnidi» di Guido Venturini, gli oggetti che citano se stessi come la biscottiera di Stefano Giovannoni. La linea di Mendini è esemplare, parte dal presupposto di un connubio fra tecnologia e poesia, esclude l'obbligo del razionalismo come presupposto per la funzionalità. È più avanzata la tecnologia più ci si può permettere di giocare con la forma, sembra dimostrare la «Motò 65», la moto disegnata da Starck per l'Aprilia nel 1996, con tanto di scappamento «modulato» su delle note composte da Dalla. D'altra parte, «la tecnologia è occultata con una forma addolcita», spiega Anna Del Gatto, designer e responsabile della delegazione di Roma dell'Adi, l'associazione dei designer italiani. In questo senso sono proiettate le ricerche sugli oggetti «altamente performanti» condotte da Stefano Marzano per la Philips: un «foglio», che si srotola come una pergamena romana, sul quale

un video mobile permette di comunicare; una specie di portacippria con una telecamera che «legge» la scrittura a mano a voce in quattro lingue. Il «made in Italy» è stato, dagli anni '60 agli '80, un modello per tutto il mondo. Ma era ancora legato al razionalismo che derivava dalla Bauhaus e che

ora sembra non trovare più una ragione d'essere. E sempre più spesso, infatti si ritorna alle forme degli anni '50, come si può vedere in quasi tutte le nuove auto nel frigorifero «Oz» prodotto dalla Rex: panciuto, con le reticelle nere di una volta, ma con una linea sinuosa e quattro «zampe» a robot animato, per altro ingombrante, costoso e poco capiente. Cosa è successo? Siamo a corto di idee, dovrebbe cambiare totalmente la tecnologia? Gillo Dorfles spiega questo fenomeno: «Prima, la carrozzeria rispecchiava la sagoma del meccanismo contenuto», per cui le forme erano «autentiche», oggi «le forme

esterni solo solo apparenti, arbitrarie, scelte in base alla loro efficacia psicologica, estetica pubblicitaria» (da «Design, percorsi e trascorsi», Lupetti).

«Il sistema design si è frantumato», continua Anna Del Gatto, «negli anni '80 è iniziata la recessione e sono diminuiti i consumi di massa. Allora si è sviluppata una tendenza all'individualismo, infatti c'è stato il boom dell'antiquariato. Così il sistema produttivo si è trasferito dalla grande industria alla piccola impresa e anche i progettisti sono andati in crisi. Così è nata la «virata» verso il design più artistico, eclettico». Insomma il

«pensiero debole» si è impadronito anche del design. Ma la produzione «è ancora troppo concentrata a Milano, e i progettisti sono un po' stanchi e non accettano di aprirsi affondano». Un invito ad allargare il campo del design al Sud. N.L.

